

Serata di gala con Liz Taylor per fondi contro l'Aids

quale sarà proiettato il film *Emma* che Douglas McGrath ha tratto dal romanzo di Jane Austen. Il gala si svolgerà al Moulin de Mougins e vedrà la vendita di alcuni oggetti d'arte che sono stati donati da vari artisti. La serata sarà presentata da Coppola e da sua moglie Eleanor. I prezzi della cena vanno dai mille ai 2.500 dollari. I tavoli da dieci persone costano dai 15 mila ai 25 mila dollari.

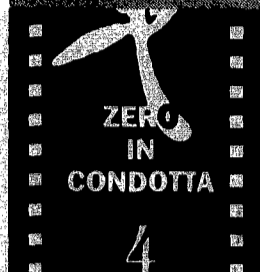
Liz Taylor è annunciata per il 16, giornata che il Festival di Cannes dedica alla lotta contro l'Aids. La star americana, che già due anni fa calò sulla Croisette per raccogliere fondi a favore dell'Associazione americana di ricerca contro l'Aids, parteciperà a una serata di gala nel corso della



La Cina apre all'Occidente ma chiede reciprocità

sulla Croisette con il film «L'ombre de l'empereur», un kolossal storico dal budget ricco di Zhou Xiaowen, interpretato da Ge You, l'attore che vinse come miglior interprete maschile qui a Cannes con «Vivere» di Zhang Yimou nel 1994. La Cina film sta diventando la rappresentante della Cina all'estero. Ha aperto due sedi una a Los Angeles, l'altra a Parigi. In Cina sono distribuiti in questo periodo circa dieci film occidentali tra i quali «Il re leone».

«Se volete che apriamo le porte ai vostri film, voi le dovete aprire ai nostri». La Cina stuzzica i distributori occidentali ai quali fa balenare i suoi 20 mila schermi e i suoi cinque miliardi di spettatori, ma chiede in cambio che l'occidente distribuisca i suoi film. Così la China Film è giunta



Von Trier? Senza voto

DA UNO DEI INVIATI

CANNES. Oggi dovremmo imitare i cronisti sportivi, e dare un bel po' di «s.v.». Per chi non segue il calcio, spieghiamo che la sigla «s.v.» significa «senza voto» e premia, per così dire, i giocatori che entrano in campo a 10 minuti dalla fine senza influire minimamente sullo svolgimento del match. Hou Hsiao-hsien, il grande regista di Taiwan, non è naturalmente un paninaro del cinema. Però è un autore che ti mette in imbarazzo. Per noi guardoni di professione, che giriamo per festival, i suoi film sono sempre un'esperienza estetica ubriacante. Ma per chi va al cinema una volta al mese, abituato alla media produzione italiana e americana, cosa può comportare la visione di *Addio Sud addio* o degli altri capolavori del nostro? Per qualcuno, magari, un innamoramento sconvolgente; ma per la grande maggioranza, temiamo, lo sconcerto è la noia più abissali (basti pensare all'esito commerciale di *Città dolente*, che pure era un Leone d'oro di Venezia; l'avremo visto in trenta).

Eppure, bisogna sbilanciarsi. E allora, via! A costo di rischiare l'impopolarità.

8 a Hou Hsiao-hsien per *Addio Sud addio*, che secondo noi è finora il film più bello del concorso.

4 all'impoverimento del gusto occidentale, che rende ostici per tutti noi questi ritmi di racconto così dilatati, così - è banale dirlo, certo - orientali.

7 meno a *Breaking the Waves* di Lars Von Trier. Sissignori, il danese ha fatto un bel film, da premiare se non altro per la stranezza.

8 a Emily Watson, la protagonista del film in questione. Facile dire: è una debuttante. Lo è, al cinema, ma viene dalla Royal Shakespeare Company, calca i palcoscenici da anni e in tv «*A Summer Day's Dream*» è stata la nipote di Sir John Gielgud. È nata a Londra, e ci costringe a ripeterci: dove il fabbricano, in Inghilterra, attori così? Speriamo che possiate vedere presto in Italia l'irlandese *Some Mother's Son* (dovrebbe distribuirlo la Medusa). Lì c'è una Helen Mirren da Oscar.

S.V. (si, uno dobbiamo proprio darlo) a Lars Von Trier. Il «senza voto» è causato dal fatto che non riusciamo a interpretare la sua assenza da Cannes. Ieri, alla conferenza stampa, la produttrice del film ha letto un suo messaggio: «Il mio stato d'animo, pochissimi giorni dopo la fine della lavorazione del film (che è stata dura ed emotivamente pesante), non mi consente di affrontare il viaggio. Mi scuso con il festival e con la stampa. Ma *Breaking the Waves* è un film di attori, e credo che gli attori mi rappresentino più che degnamente». Parole belle ed enigmatiche. Il film ha una tematica religiosa forte, e il cattolico Von Trier deve averlo vissuto sulla propria pelle. In questo caso il voto è alto. Però, il ragazzo si comportò assai male qui a Cannes, quando insultò Polanski dandogli del «nani», indispettito per non aver ricevuto la Palma per l'orrendo *Europa*. E se il bizzoso Lars non se la sentisse di affrontare un'altra «sconfitta»? In quel caso il voto sarebbe basso, ma, come diceva quel tale, saperlo! La storia giudicherà.



Il film «Some Mother's Son»

In concorso «Addio Sud addio» di Hou Hsiao-hsien e «Breaking the Waves»



Una scena del film danese «Breaking the Waves» diretto da Lars von Trier

Kao e Testa Piatta nella giungla di Taiwan

Certo, era la giornata di *Trainspotting*, passato fuori concorso. Ma c'erano anche due film in competizione, diversissimi ma piuttosto notevoli. Il taiwanese Hou Hsiao-hsien, già vincitore a Venezia con *Città dolente*, conferma il proprio talento in *Addio Sud addio*. Il danese Lars Von Trier, autore anni fa dell'orrendo *Europa*, fa finalmente un film interessante con *Breaking the Waves*, storia a sfondo religioso ambientata nel Nord della Scozia.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRISPI

CANNES. Cosa lega l'estremo Nord della Scozia all'estremo Sud della Cina? Ovviamente nulla. Quindi, niente arampicatore sugli specchi per dare un filo conduttore al lunedì del concorso cannesse. Sono passati due film, *Addio Sud addio* del grande taiwanese Hou Hsiao-hsien e *Breaking the Waves* del danese Lars Von Trier, che hanno in co-

48 anni e 12 lungometraggi in filmografia, è un cineasta che si è già trovato, al punto che il suo stile è un punto di partenza solido quanto la rocca di Gibilterra: all'interno di questa solidità, ogni sperimentazione è possibile, ogni variazione sul tema è lecita, ma Hou rimane sempre Hou, uno dei registi dalla personalità più inconfondibile sulla faccia della terra.

Hou è talmente sicuro di sé, da permettersi una dichiarazione d'intenti, relativamente a *Addio Sud addio*, lapidaria come un aforisma di Cioran o un epigramma di Marziale: «Questo film è per me una grande sfida, perché ho tentato di creare un nuovo ritmo diverso dai miei film precedenti». È vero: il ritmo narrativo va a strappi, commentato ogni tanto da intrusioni di musica punk abbastanza inedite per i film taiwanesi. Ma tut-

to quanto è firmato Hou, ormai una «griffe» del cinema d'autore. Ovvero: inquadrature lunghe, costruite con una pulizia degna dei quadri di Mondrian; dinamiche - fra i personaggi, e gli elementi plastici dell'immagine - che esplodono in tempo reale; e, dietro tutto ciò, una trama complicatissima, forse, comprensibile solo dopo aver visto il film 3-4 volte. Il che, fra parentesi, rende Hou un cineasta impervio, almeno per chi non ci è abituato; ovvero, per il 99 per cento della popolazione mondiale, cinesi esclusi.

La suddetta, incasinatissima trama è comunque un apologeto sulla gioventù taiwanese di oggi: persa fra macchine potenti e onnipresenti telefoni cellulari - in una disperata corsa alla ricchezza. Kao è il piccolo affarista che tenta di farsi strada nella giungla. Testa Piatta è

il suo amico-socio-schiavo un po' scemo, la terza-incomoda è la fidanzata di quest'ultimo, squinternata ragazzina della «generazione X»: è un trio alla *Doom Generation*, ma raccontato con uno spessore e una ricchezza di risvolti davanti alla quale molti registi americani, Gregg Araki compreso, dovrebbero cambiare mestiere. Kao e Testa Piatta passano da un guaio all'altro, assistiti da un giovane boss, Hsi, che li toglie periodicamente dai pasticci. Anche nella purezza dello stile di Hou, il film è nervoso, scattante, un caleidoscopio di colori e di luci al neon, presumibilmente un ritratto di una *new wave* culturale che a Taiwan farà presto il botto: basti dire che gli attori Lim Giong (Testa Piatta) e Annie Shizuka Inoh (la sua ragazza) sono anche cantanti rock, e il primo ha anche firmato le dure, scabre musiche del film.

Breaking the Waves è invece, prima di tutto, un grande *worship* di recitazione, in cui primeggiano due attrici straordinarie come Emily Watson (esordiente al cinema, ma viene dalla Royal Shakespeare Company) e Katrin Cartlidge (potete averla vista in *Naked* e in *Prima della pioggia*). Sulla punta Nord della Scozia, in un paesaggio lunare e abbagliante, vive Bess, una ragazza graziosa e «idiota» (nel senso dostoevskiano del termine) che si sposa l'aitante Jan, operaio su una piattaforma petrolifera. Bess è religiosissima, parla col Padreterno un po' come Don Camillo parlava col crocifisso; e quando Jan rimane paralizzato per un incidente si convince di essere in grado di salvarlo con la fede. Solo che, nella sua mente ingenua e «selvaggia», la fede coincide con il sesso: novella Maria Magdalena, Bess comincia a farsela con tutti quanti, fino a darsi alla prostituzione con i marinai del vicino porto. Per lei c'è in attesa la morte, per Jan la prodigiosa guarigione.

Lars Von Trier racconta nelle interviste che, figlio di genitori comunisti, ha avuto una svolta mistica che gli ha cambiato la vita. È diventato cattolico, e *Breaking the Waves* è un film sul sacrificio e sul miracolo. Von Trier lo impagina con la struttura del classico melodramma, forse il genere più in voga fra i registi anni '90, e lo gira con lo stile nervoso già visto nella serie tv *The Kingdom*: solo macchinari a mano, molti primi piani, la sensazione di mal di mare è forte ma non si può negare che il partito preso formale è convincente. Uno stranissimo film che potrebbe far colpo sui giurati (e magari convertirli, chissà?).

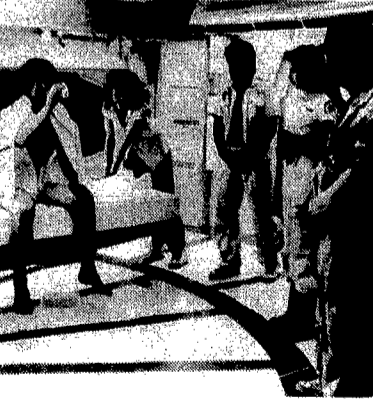
Alla Quinzaine «Il prigioniero del Caucaso», il bel film di Sergej Bodrov
Cecenia, ecco il Vietnam dei russi

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CANNES. È l'unico film russo del festival, l'unico erede di un ex Impero (cinematografico) un di potente. Ed è bellissimo, per fortuna. *Il prigioniero del Caucaso*, passato alla Quinzaine - si ispira a Tolstoj in modo assai indiretto, e conferma il talento di Sergej Bodrov, classe 1948, già vincitore a Montreal con *La libertà è il paradiso*. Un autore ancora poco noto in Occidente, anche per le sue scelte produttive sempre austere e coraggiose. Pensate un po': per girare questo *Prigioniero*, lui e il produttore Boris Giller (che è anche co-sceneggiatore) sono andati fino in Daghestan, una delle regioni più impervie della Russia caucasica; hanno coinvolto un attore che a Mosca è una star (Oleg Mensikov, il perfido cugino del Sole ingannatore di Michalkov) ma per tutti gli altri ruoli hanno preso dei non professionisti; oltre al figlio del regista

quello. Un brevissimo prologo in cui il giovane Vanja viene arruolato, e poi via verso il Caucaso, a combattere i ribelli senza nome. Durante un'azione, Vanja viene catturato assieme al tenente Sasha. Il capo del villaggio Abdul vuole scambiarli con suo figlio, a sua volta prigioniero dei russi. Vanja e Sasha si ritrovano, come d'incanto, nel Medioevo. E Vanja comincia a guardare con piacere gli occhi da cerbiatta di Dina, la figlia adolescente di Abdul. Un primo tentativo di scambio va a vuoto, perché i russi fanno i furbi. La situazione precipita quando il figlio di Abdul, in caserma, viene ucciso durante uno scontro; Sasha e Vanja tentano la fuga, e i loro destini saranno diversi, ma altrettanto drammatici.

Non è un film d'azione, *Il prigioniero del Caucaso*. Ma è pieno di cose che rendono emozionanti i 95 minuti di proiezione. Il rapporto fra la recluta e il tenente, prima ruvido poi cameratesco, il



Una inquadratura di «Alien»

Il francese Jeunet girerà il quarto «Alien»

L'anno scorso, proprio qui a Cannes, fu massacrato dalle critiche per il suo «*La cité des enfants perdus*», il kolossal fantastico chiamato ad aprire il festival e a rappresentare degnamente la potenza commerciale francese. Un tonfo nelle sale, un successo personale. Perché, come si apprende da un'ampia intervista pubblicata da «Le film français», Jean-Pierre Jeunet dirigerà per la Fox l'attesissimo e temuto quarto episodio di «Alien». Senza

l'amico e co-autore Marc Caro, anche se l'estroso cineasta di «*Dell'altre*» non ha perso la speranza di coinvolgerlo in qualche modo nel gigantesco progetto americano. Come si sa, c'è il problema non irrilevante di riportare in vita la mitica Ripley interpretata da Sigourney Weaver, ma la sceneggiatura messa a punto da Josh Whedon, quello di «*Toy Story*», ha già escogitato una soluzione decente. Sommal, incuriosisce sapere perché, dopo Ridley Scott, James Cameron e David Fincher, gli executives della major hollywoodiana hanno pensato di ingaggiare uno «scapentrato» regista parigino per affidargli un budget da 70 milioni di dollari. «Una cifra talmente gigantesca da sembrarmi astratta, quasi irreali», confessa Jeunet. Tutt'altro che preoccupato dall'idea di doverli confrontare con il meccanismo stritolante e a volte frustrante (soprattutto per i registi) dell'industria americana, «Ho preso per modello Stephen Frears. Come lui, mi piacerebbe alternare film spettacolari ad alto budget a film più personali da girare in Francia». Chissà che non gli vada bene. Felice di mettersi al lavoro non su «un film by» ma su un film «directed by», Jeunet confessa di aver intrinsecamente un ottimo rapporto con i capi della Fox. «Non avrò il «final cut», ma per ora mi sono assicurato il diritto a due montaggi personali e ad altrettante preview d'assaggio con il pubblico». Voluto fortemente proprio da Sigourney Weaver e da Winona Ryder, il regista parla di Hollywood come di una specie di «*Dreamland*», di terra dei sogni. Tanto per dare l'idea dei mezzi a sua disposizione, racconta che potrà avvalersi di tre troupes contemporaneamente: una principale di 120 persone, una leggera di 25 e una super-leggera di 8. Alla Fox sono tranquilli: gli stranieri Jan DeBont («*Speed*») e John Woo («*Broken Arrow*») hanno fatto centro. Perché non dovrebbe funzionare anche il francese Jeunet?

MIAn.